

Processi di globalizzazione e paralleli di regionalizzazione: ripartendo dalle “Tre Italie”

Ci siamo accorti tutti molto presto in Italia che il processo di globalizzazione era accompagnato da uno parallelo di regionalizzazione. Questo è accaduto quando numerose regioni, sfruttando le nuove possibilità offerte dall'economia diffusa di piccola impresa, con una sorta di mobilitazione comunitaria cominciarono a inserirsi con successo sui mercati mobili dell'economia mondiale. La somma di un numero crescente di distretti industriali compose l'immagine di sviluppi regionali robusti.

Si porranno alcune osservazioni su questo fenomeno, a partire dal senso dell'operazione proprio di anni fa delle “Tre Italie”. Quello schema interpretativo ha oggi certamente perso molta parte della sua operatività e non vi sono altri schemi semplici da proporre. Comunque non si trattava, neanche allora, di una fotografia dell'Italia, ma di un modello interpretativo, che si poneva dunque a distanza dalla realtà, costruito con riferimento a strumenti teorici relativi a grandi tendenze dell'economia del momento, così come si presentavano in generale e come erano interpretate da diversi filoni di analisi economica. Questi strumenti generali (per esempio il modello e le relative acquisizioni analitiche del dualismo del mercato del lavoro) potevano essere applicati anche al caso italiano, che da tale punto di vista non poteva essere un'eccezione.

La sua particolarità, invece, stava già allora, e per ragioni storiche, nella grande regionalizzazione dei fenomeni sociali. Facendo allora riferimento ad altri strumenti analitici delle scienze sociali, in primo luogo ovviamente sociologici, fu possibile mettere in forma un modello di tre forma-

zioni sociali relativamente isolabili e supposte in connessione: l'Italia della crescita fordista arrivata alla soglia della ristrutturazione, il sottosviluppo meridionale e quella nuova Terza Italia del centro-nord, che sembrava vivere uno sviluppo in continuità sociale e culturale con il suo passato storico, configurabile come un'eredità rimasta nascosta per secoli, ora tornata alla luce e spendibile in condizioni generali mutate.

Oggi non sono possibili schemi analitici altrettanto semplici, ma sia che si lavori su aspetti più limitati, sia quando sarà possibile ripensare in termini più complessivi, il tipo di lavoro analitico necessario appare dello stesso genere: l'uso di strumenti teorici generali e astratti, di discipline diverse, combinati nella costruzione di modelli teorici di società regionali, da adoperare per avvicinare infine la diversità concreta nella ricerca applicata.

Le brevi osservazioni che seguono riguardano problemi analitici dell'Italia di oggi, ma toccano, comunque, questioni di metodo. Sostanzialmente si attirerà l'attenzione sul fatto che la difficoltà a rendere con immagini teoriche gli attuali processi regionali deriva dalla confusione e complessità degli stessi processi regionali, a dispetto della sicurezza con cui le regioni italiane vengono proclamate oggi nei discorsi correnti della politica. In particolare, si argomenterà l'idea paradossale di una società molto regionalizzata, ma nella quale le regioni sono in gran parte da costruire. Inoltre, pur riconoscendo l'importanza di schemi analitici non direttamente corrispondenti ai confini di regioni concrete e l'utilità eventuale di modelli analitici macroregionali, si sosterrà

l'idea che le cose vanno al momento in una direzione che suggerisce di prestare attenzione nel prossimo futuro alle regioni con i confini amministrativi che hanno ereditato. L'idea delle "Tre Italie" era relativa, naturalmente, a tre macroaree analitiche. Ci sono stati altri esercizi su macroaree, fatti a scopi diversi, ma questi sembrano oggi tutti poco operativi, in generale. Forse possiamo al riguardo avanzare l'ipotesi, da sviluppare, che la globalizzazione e la costruzione dell'Unione Europea non indeboliscono più di tanto gli Stati nazionali, per ragioni diverse che anche possono essere indagate: gli Stati continuano a essere contesti organizzativi importanti per certe funzioni, è difficile ridurli, le culture regionali sono davvero piccole culture e la cultura europea è un contenitore troppo generale, e altre ancora. D'altro canto, alle attuali limitazioni regionali ci siamo abituati, in molti casi queste hanno ragioni storiche, è difficile smontarle, e anche se non coincidono bene con l'organizzazione spaziale di processi diversi, non sono forse peggio, in modo vistoso, di altre possibilità. Con una battuta: Herbert Simon ci ha abituato all'idea di una razionalità *limitata*. Comunque sia, di fatto resta sul tavolo una sola proposta, non analitica, ma politica, di macroarea: la Padania. Si tratta allora di vedere la sua plausibilità analitica e misurare in rapporto a questa la sua fattibilità politica, che poi come sappiamo coincide con il progetto secessionista della Lega.

I leghisti parlano come se la Padania fosse una farfalla dentro la crisalide, pronta a volare appena questa si rompe. Non ci sono molti argomenti razionali per confortare analiticamente un'immagine del genere, mentre ce ne sono al contrario moltissimi per sostenere che la Padania sarebbe comunque tutta da inventare, che chi ci provasse andrebbe incontro a forti conflitti, e che probabilmente fallirebbe. Non è il caso di tornare sulla questione di una presunta unità etnica, idea che si ritrova in alcune formulazioni più radicali dell'ideologia leghista, perché una tale unità, per quanto la si cerchi, non si riesce a trovare.

Un primo asse divide grandi città e provincia. Da quanto ci dicono le vicende elettorali e i sondaggi, nessuna grande città del nord – ma questo significa nessuna società metropolitana, con le sue risorse e funzioni – esprime una apprezzabile tendenza separatista e sente una vocazione padana: la Padania sarebbe uno stato regionale senza capitale o dovrebbe conquistarne una con la forza.

Ulteriori linee di attrito si trovano guardando all'economia, che in un'area ad alto sviluppo come il nord è diversificata e complessa. Sempli-

ficando, possiamo distinguere tre capitalismi, ognuno con suoi modelli organizzativi, figure sociali, interessi e modi di rappresentarli. Nel nord-ovest è radicato quel poco di grande industria che il nostro paese è stato capace di esprimere, mentre in punti diversi, a partire da Milano, si è sviluppato il terziario avanzato. Manager, operai, impiegati, tecnici della grande industria e del nuovo terziario non mostrano tendenze leghiste e del resto le loro attività, per sostenersi e crescere, sono favorite da un mercato di base e da un riferimento istituzionale a dimensione nazionale. Il nuovo capitalismo dei servizi e dei beni immateriali è del resto piuttosto indifferente al territorio, e ha comunque trovato una rappresentanza del suo liberismo in Berlusconi con il movimento di Forza Italia; si tratta di un mondo sociale che con il tradizionalismo comunitario della Lega ha nulla a che fare.

Il capitalismo di piccola impresa, sparso in più punti, ma soprattutto concentrato nel centro-nord del paese è una terza componente nata come sappiamo da società locali che sono state capaci di giocare con grande successo loro risorse e tradizioni in nuove direzioni. È in questo capitalismo che la Lega ha provato a radicarsi, cercando a suo modo di rappresentarne gli interessi, ma subito emerge un'altra linea di divisione: la Lega ha infatti potuto farlo solo in metà delle regioni in questione, ereditando quelle democristiane, mentre non ha trovato spazio nelle altre che erano governate dalla sinistra. Se il processo di secessione dovesse andare avanti, possiamo essere sicuri che emiliani e toscani farebbero quanto in loro potere per ostacolarlo e comunque non aderirebbero a uno stato del nord.

In sostanza, il progetto secessionista non solo non può contare su un plebiscito di adesioni, ma può solo scatenare una lunga stagione di conflitti. *I cleavages* che abbiamo indicato – relativi all'economia, alla cultura politica, alla struttura sociale – mostrano un territorio disomogeneo, che la politica non può unificare se non con la violenza.

In alternativa, il progetto potrebbe limitarsi solo a una piccola porzione di territorio, vale a dire a una dimensione più vicina alle attuali regioni. La sola ipotesi che ha una parvenza di consistenza al riguardo è quella di un Veneto indipendente. Non sarebbe qui il caso di parlarne, perché non si tratterebbe di una macroarea. Tuttavia, vale la pena di parlarne incidentalmente perché la storia della farfalla e della crisalide vale anche per la più regionalista delle attuali società regionali italiane. Il caso del Veneto conferma che le molecole regionali sono deboli davvero ovunque in Ita-



lia. Una forte identità culturale veneta è certamente una realtà di fatto. Una società regionale è però qualcosa di più, e necessariamente la questione tocca la sua organizzazione.

In termini sociologici è importante considerare che anche in questa regione a forte ideologia regionalista, i diversi attori della società civile non hanno mai veramente creduto e investito sulle possibilità regionali, per esempio su tavoli regionali di definizione e organizzazione degli interessi. A questo riguardo ci sono ricerche che lo mostrano con chiarezza. Del resto, a un esame attento, il Veneto, appare in realtà come la semplice somma di molti localismi, con pochi rapporti funzionali fra loro. Per inciso, questo accentuato localismo in mancanza di integrazione regionale, è un antico carattere regionale del Veneto, del quale parlava già nel secolo scorso Carlo Cattaneo. Potenziare il livello regionale di governo della società corrisponde oggi a una necessità reale, ma le regioni sono ancora in gran parte da costruire. Come a volte è posta la questione, si tratta di una tipica "fuga in avanti".

Parlando di una Questione settentrionale si distingue oggi a volte fra norddest e nordovest. Anche queste generiche macrodefinizioni di area – nessuno le ha teorizzate o proposte politicamente – possono creare confusione, anzitutto perché lasciano in ombra e finiscono per mettere da parte cose importanti che si trovano fra norddest e nordovest; in secondo luogo perché introducono l'idea che sia facile – scritto per così dire nelle cose – immaginare il nordovest con un modello unitario. Una volta, parlando di nordovest, si comprendeva qui, direi anzitutto, Milano. Con una economia e una politica che non hanno ancora ritrovato un loro equilibrio non si sa oggi ancora bene dove mettere la sola, debole global city italiana. Una parte della Lombardia industriale assomiglia poi al norddest, ma l'insieme della regione non si compone con chiarezza. Anche la Liguria, finito il triangolo, non si sa come classificarla. Ci sono dunque più cose fra cielo e terra di quante non ne riusciamo per il momento a classificare. Sta di fatto, che il nordovest diventa quasi sinonimo di Piemonte dopo il fordismo.

In Piemonte il trauma è stato economico, con riflessi sociali, e ne ha risentito soprattutto Torino. Dopo la ristrutturazione della grande industria, con la minore centralità culturale e politica del suo mondo sociale, si cominciano però a vedere meglio altre cose che già c'erano, e che stanno crescendo in punti diversi della regione. Chi gira oggi per il Piemonte può farsi facilmente l'idea che – accanto a situazioni ancora difficili –

si trovano anche molte economie locali robuste, che si stanno innervando nella società regionale. Lo confermano dati disponibili. Biella è stata nel 1995 la quarta provincia per reddito procapite, dopo Trieste, Bologna e Milano. Si pensava che, dopo la separazione, Vercelli si sarebbe trovata a malpartito, ma per reddito pro capite è comunque restata la diciottesima provincia italiana, e la seconda per l'indice del tenore di vita calcolato annualmente dal Sole-24 Ore. Nel 1994 Cuneo è stata la prima provincia italiana per incremento di imprese registrate alla Camera di Commercio e Asti la quarta. Verbano-Cusio-Ossola, Cuneo, Asti, Biella, Vercelli sono fra le provincie con meno crediti non riscossi e Cuneo la seconda per buon andamento degli affari e situazione del mercato del lavoro. Non si ha davvero l'impressione di una regione tramortita dalla fine del fordismo. A forza di guardare a norddest e all'Italia da norddest finiamo per non vedere un mucchio di cose.

C'è poi un altro fatto interessante si stanno creando capacità di interazione fra politica e economia, e in diversi casi si ha l'impressione di una ordinata mobilitazione di risorse. Un caso evidente è quello di Biella, che da tempo si è attrezzata con istituti e organizzazioni per la formazione professionale, la formazione avanzata, la sperimentazione tecnica, la ricerca tecnologica, la diffusione delle informazioni. Si dice che Biella sia un'eccezione, ma spinte simili si trovano altrove. Alba, per esempio, è un altro centro che si è proposto come nuova provincia. Forse non è una buona idea staccarla da Cuneo, ma il fatto serve qui a documentare una voglia e capacità di pensarsi come società locale da progettare, come a Biella. Quanto a Cuneo, sta mettendo in discussione una metropolitana provinciale che colleghi i centri minori in un anello, lavora a un progetto di polo universitario ligurepiemontese, ha firmato un accordo di cooperazione transfrontaliera con Imperia e Nizza.

In sintesi, credo che il Piemonte stia rientrando in gioco con due risorse – le capacità tecniche e organizzative che derivano da una storia e realtà di società della grande industria –, una tradizione di senso dello Stato, che riconosce che solide istituzioni sono necessarie al buon funzionamento della società. Sono risorse in gran parte ancora da giocare, ma che cominciano a entrare in circolo. A volte si tratta di effetti diretti, a volte indiretti. Faccio un esempio di come una risorsa cumulata a Torino, nel solco della crescita industriale e tecnica, stia entrando in circolo attrezzando la regione. Con una politica intelligente, il

Politecnico sta diffondendo insegnamenti e diplomi universitari nei centri minori, aderendo alle specialità delle economie locali. Appare un esempio emblematico dei modi in cui può innervarsi la società di una regione dove grande organizzazione e economia diffusa dovranno imparare a convivere in modi non opportunistici, con grandi possibilità di sinergie, dirette e indirette, di ambiente. Tutto questo avviene lentamente,

più di quanto vorremmo; avviene però anche con un certo ordine, senza troppo polverone.

Si è fatto con qualche dettaglio riferimento al Piemonte, perché l'esempio conforta l'idea che il quadro regionale nei suoi attuali confini continua a essere significativo, e che anzi cominciano a darsi le condizioni per una sua maggiore operatività. Ciò non toglie che si tratti di un lungo cammino appena cominciato.

